



Hieronymus Bosch, «La nave dei folli» (part.): la figura dell'«idiot» spesso è simbolo dell'anticonformismo che svela le contraddizioni di ciò che è dominante

Quando l'«idiot» ci aiuta a capire le contraddizioni di chi pare savio

Paolo Febbraro spiega come ha indagato questa classica figura letteraria dai greci fino a Kafka, passando per Shakespeare, Cervantes e Dostoevskij

La critica tematica che improntò gli studi letterari in età positivista è tornata a lievitare in forme nuove nell'ambito della ricerca. Si iscrive in questo orizzonte il saggio «L'idiota. Una storia letteraria» dello scrittore Paolo Febbraro (Le Lettere, pp. 330, 18€). Va subito sgombrato il campo da equivoci: «idios» in greco significa distinto, separato, singolare, in contrapposizione a pubblico, e in questa accezione lo intende l'autore. L'idiota non è lo scemo del villaggio, ma la figura letteraria che resiste alle prescrizioni che incatenano le coscienze, e che, assumendo storicamente le incarnazioni più varie, tende a «portare le strutture convenzionali del mondo al loro punto di fusione o di verifica».

Dalla commedia e dalla tragedia greche al «fool» shakespeariano, dal fantastico hidalgo del Cervantes al selvaggio romantico, dal Candido settecentesco al santo idiota russo fino all'agrimensore K. di Kafka, l'autore mette in luce la funzione creativa, dagli effetti micidiali, che possiede in ogni tempo la figura letteraria del sognatore, del buffone, del matto, dello sradicato, che, in quanto uomo di natura, svela la tracotanza e la corruzione dell'apparato, talora subendo la condanna quando non il supplizio.

Prof. Febbraro, Euripide e Aristofane

offrono esempi di «idioti» che rovesciano la «saggezza» in follia. Può parlarcene?

Nel libro parlo di Ippolito e Fedra, poi della terribile, cocciuta Medea e soprattutto delle «Baccanti», l'ultima e incomparabile tragedia di Euripide, che segna, secondo me, un punto archetipico dell'immaginazione occidentale, e forse umana. Ne è protagonista Dioniso in persona, che giunge in una città e travolge i suoi abitanti con la sua danzante e fluida natura. Chi gli si

«Anche il "buffo" di Aristofane è nemico di ogni convenzione»

oppone, mostrando rigidità e timore, cercando di arrestarlo come fosse un criminale, verrà distrutto. Non dissimile, in fondo, è il «buffo» di Aristofane: dislocato in vari protagonisti e in varie vicende, egli è un rozzo e intrattabile nemico di ogni convenzione.

In quali forme il «fool» shakespeariano sbugiarda la realtà?

Il «fool» più celebre è quello del «Re Lear», ma non è il solo. Ci sono diverse figure di malinconici, di ribelli, di misantropi o di sconfitti (a partire da Amleto o Antonio) che giocano un ruolo simile: hanno compreso l'inermità del potere politico e la

fluida incomprensibilità del mondo, e ciò appare loro via via ridicolo o terribile, deprimente o folle.

Heine ha scritto: «I freddi e saggi filosofi! Con quanta compassione guardano dall'alto in basso, sorridendo, i tormenti e le pazzie di don Chisciotte, ma con tutta la loro sapienza di scuola non vedono che quel donchisciottismo è purtuttavia quanto ha più valore nella vita, anzi la vita stessa...». Insomma, Don Chisciotte antagonista del filisteo che non muore mai. È d'accordo?

Sì. Don Chisciotte nasce come un personaggio satirico, in cui Cervantes assomma tutti i tratti negativi di una nobiltà di campagna parassitaria ed evasiva, poi però diventa qualcosa d'altro: una contestazione fantastica, ma puntigliosa e addirittura rigoristica, della banalità dell'esistente.

Con l'angelico principe Myškin, Dostoevskij crea l'archetipo dell'«uomo totalmente bello», oggetto di un odio insensato e di un amore impossibile. Dove si manifesta la sua discendenza da Cervantes?

Myškin è un personaggio estremo, purissimo, come Don Chisciotte. Il suo candore goffo ma luminoso ne fa un personaggio senza sviluppo possibile, destinato a richiudersi nella catatonica da cui all'inizio del romanzo è da poco uscito: il viaggio nel mondo è troppo, per lui. In-

tanto, però, Dostoevskij lo ha «sfruttato» per penetrare a fondo in tutti i personaggi che la sua immaginazione gli fa concepire.

All'origine del suo lavoro c'è «Il Codice di Perelà» di Palazzeschi. Chi è Perelà, omino di fumo generato nell'Utero nero del camino da un fuocherello acceso sotto di lui? Ebbero la primissima idea del libro molti anni fa, dopo aver accostato nella mente due romanzi non esattamente comparabili per grandezza letteraria, «L'idiota» di Dostoe-

«L'idea nacque da un paragone tra Palazzeschi e Dostoevskij»

vskij e «Il Codice di Perelà» di Palazzeschi. Il secondo mi apparve come una scheletrita, divertente parabola evangelica e dostoevskijana. Perelà è un idiota astratto e fumoso, partorito in un camino da tre vecchissime madri intente a leggere un antico libro. Anch'egli decide di andare nel mondo, e viene dapprima portato in trionfo e poi processato e condannato, in un equivoco fatale sulla sua estranea natura. Il romanzo di Palazzeschi mi è sembrato la summa farsesca di un'antichissima storia letteraria, che andava raccontata.

Sergio Caroli

Ricordando un mangiatore solitario

L'avvocato Pippo Apicella se n'è andato recentemente. Una vita tra codici e pandette, come usava dottamente dire un tempo. Quanti lo accostavano ne apprezzavano la scienza giuridica, ma soprattutto l'amabile conversazione, l'ironia o il sarcasmo scarnificante, sciolti con voce sottile, suadente.

L'avv. Pippo aveva trovato anche il tempo di elaborare (verbo appropriato) un ben curioso «Manuale del mangiatore solitario», per la collana «Le Vele» della nota casa editrice Archinto. Un volumetto agile 108 paginette, alla luce nel lontano 2000, rispolverato ora, dopo la scomparsa, per la pienamente attuale e godibile. Manuale destinato al «monofago», come dire, al «single» unisex, giornalmente alle prese col cibo.

Apicella, nato al tempo della catena del fuoco, ha vissuto i giorni della catena del freddo per passare come molti - carognetta legge del contrappasso - dalla fame alla dieta, ovvero fame per scarsità di cibo negli anni bellissimi e post, fame per troppo cibo nell'opulenta (cheché ci si lamenti) società attuale.

Il monofago va inteso come mangiatore solitario per il quale valgono suggerimenti puntuali: l'attrezzatura pretende una cucina semplice e veloce con recipienti di cottura inox, niente alluminio (anti igienico), men che meno romantico coccio, o anacronistico rame, no agli smaltati; una sola padella teflonata per uova e crêpes. Il tutto in una cucina vasta come l'abitacolo d'una... nave spaziale. Il monofago, secondo Apicella, si circonda di piccoli elettrodomestici, mediamente divertenti e inutili, eccetto l'esaltabile microonde.

Le scorte del monofago (o la monofaghesa, spesso brada e svagata come i colleghi maschi) esaltano lo scatolame che finisce per invecchiare ed essere buttato. La spesa al supermercato? Una competizione segreta ed accanita tra i forzieri della grande distribuzione e l'anemico portafoglio del monofago.

Gli avanzi... avanzano, ci sono sempre. E allora ecco i consigli su come confezionare variegate polpette a iosa, come quel patrizio milanese che diceva d'averne mangiate tante da lastricare Piazza del Duomo.

E ancora, il tosto a mezzogiorno «per sentirsi a Brooklyn»; la frittata, nell'imbarazzo se... rompere l'uovo o no; i formaggi, acquistati con gli occhi più grandi della bocca e quindi destinati, sovente, alla muffa. E le ricette? Ci sono, ci sono! Però dosi ad libitum, dato che il monofago finisce per crearsele.

Il manuale di Apicella (un parallelo con l'antico romano Apicio e le sue oltre quattrocento ricette?) richiama per arguzia e stile i «Tre uomini in barca» di Jerome Klapka Jerome. Non manca l'autosberleffo sul dilettantismo culinario dell'autore, ossequente al precetto tutto italico secondo cui «chi sa fare faccia, chi non sa fare, insegni».

Egidio Bonomi

Il coraggio di sperare si trasforma in prosa e in poesia

Un centinaio al concorso che il 7 ottobre vedrà la presenza in città di Giovanni Nuti

Con la scrittura si consegna una parte della propria vita a se stessi e agli altri, ripercorrendo tracce, talvolta dolorose, per scommettere su un percorso nuovo. Sono ritornati con racconti, testimonianze autobiografiche e poesie laddove, per paura di trovarsi a tu per tu con il proprio dolore, non tornavano più, persone che convivono con la sofferenza psichica e i loro famigliari. L'alveo che ha raccolto i loro scritti sono i laboratori di scrittura condotti da Mariella Mentasti e Isabella Casadio della Cooperativa La Rete. Una bottega artigianale per «Curare le parole



Un'immagine del cantautore Giovanni Nuti

per dare parole alla cura» come recita significativamente il titolo del progetto. L'approdo finale è un concorso letterario «Rintracciare la speranza» che venerdì 7 ottobre, all'Auditorium San Barnaba, piazzetta Michelangioli in città, dalle 20.30, consegnerà i premi per le sezioni racconto, testimonianza autobiografica e poesia. La giuria, guidata da Fabio Larovere (che coordinerà anche la cerimonia conclusiva) ha letto le opere pervenute, un centinaio, privilegiando nella scelta la dimensione emotiva dei testi.

«Il titolo del concorso - racconta Mariella Mentasti - è venuto quasi da sé. Le per-

sone che hanno partecipato ai laboratori sono riuscite a trasformare un disagio, il loro doloroso quotidiano in parole della speranza per tutti». Gli scritti premiati e selezionati dalla giuria, sono stati raccolti nel volume «Rintracciare la speranza, parole di vita e di memoria», pubblicato da Libereedizioni.

La serata conclusiva del concorso, organizzata in occasione della Giornata mondiale della salute mentale, avrà un ospite d'eccezione, il musicista Giovanni Nuti che ha condiviso con la poetessa Alda Merini non solo una parte importante del suo percorso artistico ma anche

un'intensa amicizia. La ripercorrerà sul palco del San Barnaba, accompagnato al pianoforte dal maestro Daniele Ferretti. La poetessa dei Navigli, scomparsa nel 2009 ha narrato con versi di struggente bellezza il suo doloroso itinerario nel disagio mentale.

Simone Frusca, accompagnato alla chitarra acustica dal maestro Salvatore Leari, darà voce alle parole dei vincitori del concorso. Un'esperienza, quella del concorso, che l'associazione «Il chiaro del bosco» - realtà capofila del progetto che ha riunito attorno a sé associazioni che si occupano del disagio mentale e aziende ospedaliere della città e della provincia - intende ripetere.

Per «le cose meravigliose», racconta la presidente Rossella Micheli, scaturite dallo svelarsi di cammini interiori e dal coraggio di sperare.

p. gre.